

## EDITORIALI

## Non fare danni

Lady Spread si sveglia in Europa, ma in Italia si rischiano guai seri

Che cosa accadrebbe in Italia se il Partito democratico non vincessimo le elezioni né alla Camera né al Senato?», si chiedeva domenica Repubblica, trovando conforto, ieri, nel balzo dello spread, salito a 285 punti «sull'incognita elettorale», con piazza Affari di nuovo trascinata al ribasso (meno 4,5) dai titoli bancari. A supporto dell'equazione tra instabilità politica ed economica, i siti italiani citavano il Wall Street Journal, che riportava le polemiche di giornata, con le promesse del Cav. «descritte dagli oppositori come propaganda, cosa che potrebbe mettere sotto pressione i titoli di stato». Il Wsj, a onore del vero, accennava anche al caso Mps come a un fattore critico. Attribuire solo alle proposte fiscali di Berlusconi l'aumento dello spread si scontra con l'evidenza dei fatti: tutti i differenziali europei hanno subito ieri rialzi anche peggiori dell'Italia, (6 per cento): la Spagna ha lasciato sul campo 24 punti e il 7 per cento, l'Irlanda 30, perfino Francia e Austria subisco-

no rincari tra sei e sette punti percentuali. E' più credibile che il clima di incertezza politica pesi sull'intera Europa, dove non si riesce a stringere l'accordo sul budget, la Gran Bretagna accentua i segnali di abbandono e la Germania entra ormai in campagna elettorale. Al che va aggiunta la grave situazione della Spagna, dove l'opposizione ha chiesto ieri le dimissioni del premier Mariano Rajoy per lo scandalo dei fondi neri, i disoccupati raggiungono i cinque milioni e la fragilità del sistema resta elevata. Questo per dare il giusto ai fatti.

Ma non si può sottovalutare che una campagna elettorale che finisca per girare attorno alle promesse irrealistiche di Berlusconi, e a controproposte allarmistiche, o agli scandali e alle debolezze del sistema bancario usati come arma contundente non può fare altro che creare allarme. E questo, in un'Europa che non riesce a trovare il proprio equilibrio, può creare danni seri all'Italia. Vanificando un anno di fatiche.

## Renzi, Bersani e le figurine

Perché il Pd non riesce a dettare l'agenda della campagna elettorale

È stato tutto molto bello venerdì scorso a Firenze tra Renzi e Bersani, quasi commovente: il comizio in coppia, gli abbracci sul palco, gli sguardi tra i due, le maniche di camicia, le pacche sulle spalle, il duetto con gli occhiali da blues brothers, eccetera eccetera. Renzi dunque ha accettato l'invito di Bersani e nei prossimi giorni scenderà in camper in alcune regioni a rischio per il centrosinistra, con l'obiettivo esplicito di motivare i suoi elettori a votare Pier Luigi anche se in campo non c'è Matteo in prima persona a guidare la coalizione. Il messaggio è chiaro, la meccanica però è un po' furbetta - per non dire di più. Cioè: ma davvero Bersani crede sia sufficiente utilizzare Renzi come una figurina per tenere a distanza di sicurezza il Cav. - con tutti i suoi conigli nel cilindro? Bersani, in fondo, ha fatto dell'anti personalizzazione della politica un proprio tratto distintivo e in questo senso dovrebbe sapere che per allargare il consenso della sua coalizione (cosa di cui sembra abbia davvero un gran bisogno) occorre non

solo far sfilare nell'arena i volti più frizzanti del suo partito ma occorre fare un passo in più, e spiegare, per esempio, che cosa intende prendere dal programma di Renzi per farlo proprio e portarlo con sé in campagna elettorale. Di proposte buone nel programma di Renzi ce ne erano molte (sul fisco, sul lavoro, abolizione del finanziamento pubblico, sull'incentivo di 100 euro al mese da offrire ai ceti medi) e Renzi, a guardar bene, è riuscito a sfondare i confini del centrosinistra parlando non solo dalla sua bella faccia, ma anche dalle sue interessanti idee. Bersani, per non continuare a farsi dettare l'agenda dai suoi avversari, dovrebbe senza dubbio partire da qui. Mettere in campo il sindaco di Firenze - seppure in ritardo e seppure con modalità goffe - questo significa. E Renzi dovrebbe essere il primo a pretenderlo. Ma, per fortuna del centrodestra, al momento Bersani sembra accontentarsi di un tandem fatto di figurine, e non di programmi. Se così sarà, naturalmente è un'ottima notizia per la pazza rimonta del Cav.

## L'azzardo dark di "Boy George"

Nella giornata degli scheletri, Osborne fa il minaccioso con le banche

Ieri George Osborne, cancelliere dello Scacchiere britannico, ha minacciato le banche di interventi mutilatori se non rispetteranno le regole. Il suo discorso spettrale era in perfetta sintonia con la giornata. Mentre a Leicester gli archeologi esultavano mostrando pezzi di scheletro, "it's him", è tutto vero, i resti ritrovati sotto un parcheggio sono quelli di Riccardo III, l'ex ministro liberal-democratico Chris Huhne sanciva la sua morte politica. Non c'era lo scheletro, ma quasi. Una storia strana, la sua: si è presentato in tribunale dichiarandosi colpevole di un reato per il quale la settimana scorsa si era detto innocente. Il reato è quello di ostacolo alla giustizia e tutto nasce dalla richiesta di Huhne alla sua ex moglie (piantata dopo 26 anni di matrimonio per la compagna che ieri lo teneva affettuosamente sottobraccio), dieci anni fa, di accollarsi la perdita di punti della patente per eccesso di velocità. Huhne si è dimesso anche da parlamentare e nel suo partito, già con un piede nella tomba, si sono alzati parecchi gemiti.

Poi Osborne ha parlato. La carriera politica di "Boy George" non è molto vitale, e molti si sono stupiti che si lanciasse in un attacco così diretto al mondo della

finanza che continua a sorreggerlo. Ma la popolarità si gioca anche su un po' di pulizia bancaria - è dal 2008 che va così, che le banche vengono un po' punite e un po' salvate, secondo una logica ancora da decifrare: se l'ex ministro del Tesoro americano Geithner scriverà un memoir, magari ci illuminerà. Così Osborne ha detto: la Banca centrale monitorerà (e sta arrivando un governatore scippato ai canadese che con regole e controlli non scherza per niente) e se gli istituti finanziari non terranno separate le attività, primariamente quelle bancarie da quelle finanziarie, ci saranno interventi diretti. Contro il management anche, "voglio vedere come possiamo ispirare le sanzioni contro i banchieri, per esempio, dovremmo introdurre l'ipotesi che i direttori di banche che non rispettano le regole non debbano più lavorare nel settore?". Chissà quanto la City prenderà sul serio queste parole, e se davvero la botta populista del più elitario tra i politici inglesi avrà successo. O se finirà per fare il gioco dei nemici interni, quelli che sulla City ci costruiscono carriere, come il sindaco di Londra, ormai innominabile dalle parti di Downing Street (diciamolo sottovoce: Boris Johnson).

## Contro Ingroia, per il garantismo

Da Bruti Liberati il richiamo alle origini per Magistratura democratica

Edmondo Bruti Liberati, procuratore della Repubblica di Milano, ha attaccato frontalmente il giustizialismo di quei magistrati "che si propongono come tutori del Vero e del Giusto, magari con qualche strappo alle regole processuali e alle garanzie, si intende a fin di Bene". Per farlo ha scelto la tribuna del congresso di Magistratura democratica, la corrente cui aderisce da sempre, e questo ha conferito alla sua denuncia un significato particolare. Non sono mancate, in questo periodo pre elettorale, prese di distanza anche assai nette da parte di magistrati di sinistra nei confronti di quelli che si riconoscono nelle posizioni estreme di Antonio Ingroia. Ma la critica di Bruti Liberati si distingue dalle altre perché va al cuore della questione e pone in modo esplicito il problema delle garanzie, calpestate dal giustizialismo.

E' anche un modo per richiamare Md alle sue origini, quando nacque per difendere il garantismo costituzionale dalle forzature di quella che allora veniva chiamata la "giustizia borghese". Anche durante la lunga fase della lotta al terrorismo Md mantenne questo atteggiamento garantista, che invece si è eclissato di fatto con Tangentopoli. E' interessante osservare che in una fase che molti considerano di conclusione della parabola istituzionale chiamata Seconda Repubblica, il tema delle garanzie torni in primo piano, anche nel dibattito tra i magistrati di sinistra. Far ritornare la magistratura alla coscienza della sua alta funzione, com'è definita nell'equilibrio costituzionale dei poteri, è la condizione preliminare per restaurare una cultura giuridica degna di uno stato di diritto.

## Il capo di Google lo scontro di civiltà digitale contro la Cina

PER ERIC SCHMIDT, C'È UNA QUESTIONE VALORIALE DA RISOLVERE NELLE "TECNOLOGIE CONNETTIVE". PECHINO È AVVISATA

New York. Non passa giorno senza che un quotidiano, un'istituzione o un social network del mondo libero subisca l'aggressione di hacker che sfondano le barriere ci-

DI MATTIA FERRARESI

bernetiche per impossessarsi di informazioni riservate. A volte la pratica è al confine con il controspionaggio, altre volte è pura retorica. Quasi sempre è colpa dei cinesi. Un terzo delle minacce cibernetiche mondiali viene dalla Cina, e, nonostante le ovvie smentite di Pechino, si sa anche troppo bene che gli eserciti di hacker che quotidianamente violano i sistemi occidentali sono al soldo del partito. La settimana scorsa il New York Times e il Wall Street Journal hanno detto di essere stati vittime di attacchi persistenti di hacker cinesi; poi è arrivato il turno del Washington Post e infine quello di Twitter. L'aggressione online ai danni di Bloomberg era già nota da tempo. I corrispondenti asiatici del Times avevano raccontato le favolose ricchezze di Wen Jiabao, quelli del Wall Street Journal avevano ficcato il naso troppo a fondo nello scandalo di Bo Xilai, il Post aveva genericamente screditato il governo cinese e Twitter permette quotidianamente a milioni di utenti di diffondere informazioni sgradite al regime. E' la vecchia storia di Internet come piattaforma per la diffusione della democrazia che nelle mani dei regimi si trasforma in strumento di controllo interno e aggressione esterna, ma Eric Schmidt, chairman di Google, è andato all'origine dell'acrimonia cibernetica di Pechino nel suo libro "The New Digital Age", in uscita ad aprile negli Stati Uniti. Nella critica del capo di Google alla Cina c'è un salto di qualità rispetto agli stereotipi veri ma un po' consumati sul filtraggio della rete da parte dello stato e l'oscuramento tecnologico dei regimi: Tra la Cina e gli Stati Uniti "c'è una differenza di valori e una differenza legale", spiega Schmidt, che ha scritto il libro

insieme a Jared Cohen, ex diplomatico che dirige Google Ideas, una branca ambiziosa del colosso di Mountain View che vuole esportare nientemeno che la democrazia nel mondo attraverso la rete. La dicotomia suggerita dagli autori non è solo fra autocrazie chiuse e democrazie aperte (o semi aperte), ma fra "valori" incompatibili con la apertura della rete e una cultura che non ha il gene dell'aggressività cibernetica. Scrivono Schmidt e Cohen: "La disparità fra le tattiche delle aziende americane e cinesi metteranno sia il governo americano sia le sue aziende in una posizione di svantaggio, perché l'America non percorrerà la stessa strada di spionaggio digitale perché le sue leggi sono più severe e perché la competizione sleale viola il senso del fair play degli americani". Insomma: l'aggressi-

vità digitale è nella natura del governo cinese quanto il fair play è nella natura di quello americano; lo sguardo si sposta dalla tattica cibernetica all'antropologia culturale e si scopre nel libro di una delle massime autorità internetiane che la Cina è uno scorpione, punge per soddisfare la propria natura.

Il ragionamento di Schmidt sul futuro techno-geopolitico è pieno di categorie del passato: blocchi online, sfere d'influenza digitale, cortine di fibra ottica, deterrenza degli hacker; appoggiati ai pilastri della cultura occidentale, il mondo libero ha il merito di considerare la rete uno strumento di sviluppo da promuovere e diffondere, ma il punto d'orgoglio morale fa il paio con uno svantaggio strategico: gli occidentali infettano raramente i sistemi digitali dei

nemici con virus letali (è il caso di Stuxnet, il dispositivo usato per mandare in tilt i sistemi operativi delle centrali nucleari iraniane), mentre decine di migliaia di hacker cinesi si occupano giorno e notte di aggredire i concorrenti occidentali e di impedire ai propri concittadini di accedere liberamente alle informazioni: "Forse nessun paese più della Cina ha considerato con più attenzione le conseguenze dell'accesso dei propri cittadini alle tecnologie connettive", scrivevano Schmidt e Cohen già nel 2010. Oggi arrivano a teorizzare uno "scontro di civiltà" digitale.

La guerra preventiva di Obama

Questa guerra fredda digitale non si combatte soltanto fra i governi. Le aziende tecnologiche sono parte integrante del processo, e mentre in Cina i grandi provider che esportano servizi in tutto il mondo sono indistinguibili dal potere politico, in America stato e privato sono ambiti distinti e spesso in contrapposizione. L'ipotesi di una rete wireless costruita e gestita dal governo americano ha immediatamente scatenato le proteste delle corporation tecnologiche, tanto per fare un esempio. Schmidt dice che nella prossima battaglia per l'egemonia digitale anche in occidente le grandi compagnie tecnologiche faranno sistema con i propri governi per difendersi dalla corazzata di Pechino e lanciare una controffensiva che passerà necessariamente per la diffusione della rete fra le maglie dei regimi. Missioni esplorative al confine fra business e politica come quella di Schmidt e Cohen in Corea del nord si moltiplicheranno, mentre a Washington i legali dell'Amministrazione Obama preparano una cornice legale per riesumare, questa volta in ambito digitale, una categoria che il presidente democratico pensava di avere seppellito per sempre: la guerra preventiva.

Twitter @mattiaferraresi

## Il Truman show della Corea del nord

Roma. Qualcuno ha insinuato che il vero motivo della discussa visita di un mese fa in Corea del nord del capo di Google, Eric Schmidt, non fosse legata alle attività commerciali del colosso di Internet. Pare infatti che il viaggio sia nato da un capriccio di Sophie, la bionda figlia diciannovenne del papà di Google. Sarebbe stata lei a chiedere all'amico di famiglia Bill Richardson, ex governatore del Nuovo Messico e di casa a Pyongyang, di portarla a visitare uno dei regimi più segreti e misteriosi del mondo. Eric si sarebbe aggregato solo in un secondo momento. Quel che è certo è che Sophie è stata l'unica ad aver raccontato cosa ha visto. E lo ha fatto con il linguaggio e gli occhi ingenui di una ragazza del college alle prese con "un Truman show, adattato a un intero paese". Nella sua pagina "Sophie in Nord Corea" (sites.google.com/site/sophieinnorthkorea) parla molto delle rigide temperature nordcoreane. Riempie il post di foto, quelle

scattate da lei (anche se: "Che ce ne facciamo di una macchina fotografica quando tutto quello che facciamo è spiato?") e quelle ironiche sul dittatore Kim Jong-un (prendetevela con Google site per l'impaginazione disordinata, dice). E' sarcastica quando descrive le capacità del leader ("si è rivelato un esperto di nucleare, un geniale informatico e un astuto stratega geopolitico!"), racconta i programmi in tv e la metropolitana, i lunghi corridoi vuoti dell'albergo ("molto privato, infatti eravamo gli unici ospiti"), le strade di Pyongyang ("gelide e bucoliche, tutti vanno a piedi") e la visita all'Università Kim Il-sung, dove 90 studenti erano davanti ai loro computer "senza fare assolutamente nulla".

Qualche giorno fa, preteso dalla curiosità dei media, Schmidt senior ha dovuto confermare l'autenticità della pagina di sua figlia, che forse più di altri ha saputo riassumere la Corea del nord: "E' molto, molto strana".

## "Berlino ci invidia la pressione fiscale". La versione di Cipro

Atene. Non è una replica del film già visto sulla crisi greca. E' un confronto che si trascina da parecchi mesi, reso pubblico solo con il recente scontro tra il presi-

DI DIMITRI DELOLANES

dente della Banca centrale europea, Mario Draghi, e Wolfgang Schäuble, ministro delle Finanze tedesco, sul salvataggio di Cipro. Tema che sta dominando anche nel dibattito elettorale in Germania, dove sia da destra sia da sinistra si accusa Cipro di essere approdo e "lavatrice" dei capitali russi. Una storia di durissime trattative e di estenuanti pressioni che il Foglio si è fatto raccontare dai vertici del governo di Nicosia.

La questione emersa in modo esplosivo nell'ultimo Eurogruppo era: Cipro è "sistemica" per l'Eurozona o no? Per Draghi assolutamente sì, per Berlino no: l'isola può anche fallire e uscire dall'Eurozona. Secondo il governo di Nicosia, i tedeschi bluf-

fano. Alla fine salveranno l'isola, ma prima vogliono ottenere vantaggi. Come, per esempio, neutralizzare un insidioso concorrente nella raccolta delle preziose risorse russe: quel 10 per cento fisco di corporate tax che ha fatto di Cipro il paese dell'Eurozona con la minor tassazione e quindi tra le terre più ospitali per investitori stranieri. Lo schema è simile a quello tentato all'apice della crisi irlandese: Dublino doveva smettere di fare concorrenza alle altre capitali europee con il suo fisco leggero, era la richiesta di Berlino. L'Irlanda resistette, ragionano oggi a Cipro, e oggi i risultati (positivi) si vedono. A Nicosia ritengono "non veritiera" e "strumentale" la campagna intrapresa dai media tedeschi attorno al presunto riciclaggio di denaro sporco russo da parte delle banche cipriote, rivelato in un rapporto del servizio segreto Bnd del novembre scorso. Unica prova: molti oligarchi russi hanno scelto l'isola come base per le loro attività e alcuni

avrebbero anche preso la cittadinanza. Difficile negare la grande presenza russa sull'isola così come è difficile ignorare gli ottimi rapporti tra Nicosia e Mosca fin dall'epoca dell'Unione sovietica. Le cittadinanza concesse ai russi non sono molte, 85 su 127 in quattro anni. Riguardo al riciclaggio, il ministro delle Finanze, Vassos Shiarly, ha risposto così di fronte al Parlamento olandese: "Nessuna banca può escluderlo. Ma l'importante è prendere tutte le misure previste per garantire la tracciabilità dei movimenti. Cosa che Cipro fa puntualmente". L'indomani, la Commissione europea ha lasciato Berlino sola ad accusare Cipro. Per Nicosia, i tedeschi si muovono in maniera "scomposta". Schäuble insiste sulla scarsa sostenibilità dell'eventuale prestito all'isola: i 17,5 miliardi richiesti corrispondono infatti al pil cipriota. Il salvataggio farebbe aumentare il suo debito al 140 per cento del pil, rendendo difficile il risanamento in tre anni come pre-

visto dalla Troika (Bce, Fmi, Commissione europea). Per i ciprioti, se si vuole evitare l'haircut alla greca, bisogna lasciare da parte la scadenza prevista del 2016 e dare all'isola molto più tempo. A fine gennaio, il presidente Dimitris Christofias ha indicato la strada: ha telefonato a Vladimir Putin e sembra che abbia ottenuto un'importante proroga. Il prestito russo di 2,5 miliardi di euro che Cipro ha già incassato nel 2011 sarà finito di ripagare nel 2024. E non solo. Finora i russi avevano rimesso il salvataggio di Cipro in mani europee, ma visto come vanno le cose, adesso "non escludono" di intervenire di nuovo per salvare le banche cipriote dal default. Un bel successo per un presidente uscente: il 17 febbraio ci sono le elezioni presidenziali e il comunista Christofias non sarà candidato. Ma più che soddisfazione, c'è stupore nell'isola: Berlino agita il pericolo degli oligarchi e poi fa di tutto per far rientrare Mosca nel gioco del debito europeo.

## Il giochetto iraniano sulla fatwa antinucleare da portare al 5+1

Milano. Qualsiasi difensore d'ufficio del programma nucleare iraniano citerebbe tra le prove a favore dell'imputato la fatwa contro l'uso di armi atomiche promulgata dall'ayatollah Khamenei. La Cina ha recentemente tributato un encomio alla volontà iraniana di registrare la famosa fatwa "come un documento internazionale". Per chiudere il "malinteso", come lo chiamano i negoziatori iraniani quando sono in buona, basterebbe allegare al dossier dell'Aiea il solenne pronunciamento di Khamenei. Visto che, "dalla fatwa non si può transigere", lo ha ribadito il portavoce del ministero degli Esteri iraniano Ramin Mehmanparast, solo persuadere la comunità internazionale della veridicità del documento potrebbe fugare i dubbi sui piani nucleari dell'Iran.

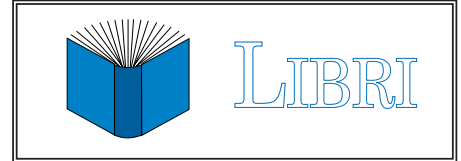
Il "cortocircuito culturale" (Mehmanparast dixit) di cui è vittima l'occidente è duro a morire perché la fedina atomica iraniana non è esattamente immacolata. Gli

scettici sottolineano che la taqiyya, la dissimulazione, è parte integrante della tradizione scita. Il fine deve naturalmente essere "alto", tipo sfuggire una persecuzione, ma quanto grave sia la minaccia è sempre una questione di interpretazione e sull'interpretazione di Khamenei pesa un altro concetto che complica il lavoro degli avvocati pro regime. Lo ha cristallizzato nell'88 lo stesso Ruhollah Khomeini sancendo che, in nome del maslahat, anche la sharia può essere sospesa. Il maslahat è il bene comune, l'interesse superiore della Repubblica islamica e, siccome l'arbitro supremo di questo interesse è Khamenei, ogni sua interpretazione del bene comune è sacrosanta per definizione. Nel 2003, incalzato dalla guerra in Iraq, Khamenei ordinò la sospensione del programma di armamento nucleare. Due anni dopo, durante una sessione d'emergenza all'Aiea, il capo delegazione iraniano rese nota la fatwa. Il testo recita: "La produzione, lo stoccag-

gio e l'uso di armi atomiche sono vietate dall'islam". La posizione è stata ribadita più volte negli anni ma gli studiosi ancora dibattono se denunciare come haram, illegale per l'islam, l'uso della bomba, corrisponda o no a una fatwa. Altri esperti sottolineano che nessuno ha mai trovato l'editto nucleare di Khamenei nelle raccolte ufficiali dei suoi pronunciamenti: una fatwa può anche essere orale, ma le risposte del Rahbar ai fedeli sono spesso sibilline. "Per conquistare l'indipendenza e un'autentica sovranità nazionale - ha detto - una nazione deve essere pronta a pagare un prezzo". I morsi della coscienza, l'ostracismo internazionale? La Guida suprema non lo chiarisce e, a intorbidire le acque, sul suo sito c'è un link a un articolo di fardaneews.com che giustifica il possesso di armi nucleari "in funzione deterrente". La fatwa non è un comandamento immutabile, ma uno strumento flessibile, che può variare a seconda dell'interprete,

delle circostanze, dell'opportunità.

La Casa Bianca ha iniziato a giocare con gli argomenti di Teheran, citando la fatwa di Khamenei. Nel 2012, alla vigilia di un incontro tra i negoziatori iraniani e i 5+1, l'ex segretario di stato Hillary Clinton ha detto: "Incontreremo gli iraniani per capire come tradurranno i loro convincimenti in piani d'azione". La Casa Bianca sposa tatticamente la fatwa per alzare il prezzo politico di un eventuale break out nucleare, ma non è dato sapere se il cambio di strategia abbia sortito effetti nei bunker sotterranei iraniani. "L'unico modo per superare lo stallo sul dossier iraniano è ricostruire la fiducia", ha spiegato nel 2005 l'ex capo dell'Aiea Mohammed ElBaradei. Otto anni dopo, nulla è stato ricostruito e, con o senza fatwa, credere a Teheran è sempre più difficile. Non a caso il titolo del memoriale in cui il Nobel ElBaradei ripercorre le tappe del dialogo con Teheran è "The age of deception".



Guillermo Cabrera Infante  
LA NINFA INCOSTANTE  
Suv, 270 pp., 15 euro

sembrare più matura, oppure una ragazza che era appena diventata donna. Ricordo ancora le sue scarpe dal tacco basso che sembrava portare per la prima volta. Ma il suo sorriso, da questo lato del mare, era come una schiuma che dirompeva dai suoi denti, fuori dalle labbra carnose. Quella prima visione fu davvero ammaliante. Lei era l'incantatrice e io l'incantato. L'irresistibile ragazza incantatrice gli chiede però, per amore di lei, di compiere il più atroce dei delitti. "Vuoi uccidere tua madre?" "Non io. La ucciderai tu". "E come faccio a uccidere tua madre?". Non volevo parlare del metodo e del modo, ma soltanto esprimere il mio stupore. "Con un'ascia. Ce n'è una in cucina". Il suo pensiero seguiva una logica impeccabile ma implacabile. "Perché la dovrai uccidere? Se lo faccio deve esserci un motivo". Perché te lo chiedo io. Vuoi un motivo più importante?". Questo ultimo romanzo, uscito postumo

nel 2008, tre anni dopo la morte dell'autore, fu scritto nell'esilio di Londra. E' evidente la metafora incarnata dalla seduttrice Estela. Lo stesso Cabrera Infante avrebbe spiegato che quella donna "è il sogno della mia Avana di tanti anni fa, quando credevo in un mondo migliore. Era il mio sogno d'amore, che rivivo ogni notte quando ripenso alla mia Cuba, isola incantata di cui ero esploratore e guida. In quel periodo l'Avana era il centro del mio universo, percorrerla era un viaggio intergalattico tra due soli, ed Estela era una bambina vestita da eroina francese". Ma quella città piena di sortilegi chiedeva di compiere delitti assurdi, quando Cabrera Infante aderì alla rivoluzione castrista, divenendone uno dei maggiori dirigenti culturali. Già nel 1965 si sarebbe ritrovato in esilio, e spiegò di aver seguito il consiglio di Francesco Guicciardini. "A salvarsi da uno tiranno bestiale e crudele non è regola o medicina che valga, eccetto quella che si dà alla peste: fuggire da lui il più discosto e el più presto che si può". "Sono poche le cose che si perdono nel tempo, ma molte possono perdersi nello spazio", è scritto nell'ultimo capitolo. "Lei fu ferita in una fuga. Ma la sua fuga, adesso me ne rendo conto, cancellò la sua immagine". "Perché tutto passa nel ricordo, o meglio ancora è passato nel tempo. Brick Bradford aveva la sua macchina del tempo, io la mia memoria".

## IL FOGLIO quotidiano

Direttore Responsabile: Giuliano Ferrara  
Vicedirettore Esecutivo: Maurizio Crippa  
Vicedirettore: Alessandro Giuli

Coordinamento: Claudio Cerasa  
Redazione: Annalena Benini, Stefano Di Michele, Mattia Ferraresi, Marco Valerio Lo Prete, Giulio Meotti, Salvatore Merlo, Paola Peduzzi, Daniele Raineri, Marianna Rizzini, Paolo Rodari, Nicoletta Tilacoc, Piero Vietti, Vincino Giuseppe Sottile (responsabile dell'insero del sabato)

Editore: Il Foglio Quotidiano società cooperativa  
Via Carroccio 12 - 20123 Milano  
Tel. 02/7712951

La testata beneficia di contributi diretti di cui alla legge n. 250/90

Presidente: Giuseppe Spinelli  
Direttore Generale: Michele Baracchio

Redazione Roma: Lungotevere Raffaello Sanzio 8/c  
00153 Roma - Tel. 06.5890901 - Fax 06.58335499  
Registrazione Tribunale di Milano n. 611 del 7/12/1995

Seregno Roma S.r.l. Viale Enrico Ortolan 33/37  
00125 - Dragona Industriale - Roma  
Poligrafico Europa srl - Via Enrico Mattei, 2 - Villasanta (Mb)

Distribuzione: PRESS-DI S.r.l.  
Via Cassanese 224 - 20090 Segrate (Mi)  
Pubblicità: Mondadori Pubblicità S.p.A.  
Via Mondadori 1 - 20090 Segrate (Mi)  
Tel. 02.75421 - Fax 02.75422574  
Pubblicità legale: Il Sole 24 Ore SpA System  
Via Monforte 01 - 20149 Milano, Tel. 02.30223594  
e-mail: legale@ilsolo24ore.com

Copia Euro 1,50 Arretrati Euro 3,00+ Sped. Post.  
ISSN 1128 - 6164

www.ilfoglio.it e-mail: lettere@ilfoglio.it